

Anna Antoniazzi, *Dai Puffi a Peppa Pig: media e modelli educativi*, Roma, Carocci, 2015

Recensione di Maria Lucenti

Università di Genova

Nel volume “Dai Puffi a Peppa Pig: media e modelli educativi” l’autrice si propone di analizzare in modo complesso e critico uno dei fenomeni di crossmedialità più dirompenti e pervasivi dei nostri giorni: Peppa Pig. A tal fine, l’autrice utilizza le categorie epistemologiche della letteratura per l’infanzia e della storia dell’educazione, le quali ci consentono di cogliere il significato più profondo dell’atto immaginativo, attraverso un costante movimento comparativo tra i differenti modelli educativi che hanno forgiato e continuano a forgiare i comportamenti, le attitudini, i vissuti, i sogni dei bambini di ieri e di oggi. Una storia non è mai solo una storia: lo spiega bene l’autrice quando afferma: “la narrazione è uno straordinario ed efficacissimo veicolo di trasmissione culturale ed educativa. Implicitamente o esplicitamente le storie veicolano idee, prassi, usi e costumi adottati nella propria contemporaneità, talvolta confermandoli, altre volte ribaltandoli o sovvertendoli [...] Da parte sua, poi, la narrazione non è mai neutra: raccontando, inevitabilmente, si prende posizione, ci si colloca in una precisa prospettiva, si forniscono indirizzi interpretativi e spunti di riflessione” (p. 23). È più che mai urgente, dunque, interrogarsi su quali modelli educativi e valoriali veicolino la piccola maialina rosa e il suo “entourage”, consci del fatto che ha conquistato un vasto pubblico tra piccoli e grandi. Ed è proprio nell’intento di trovare piste interpretative in grado di “smontare” gli episodi e i personaggi di Peppa Pig, per cogliere cosa, ad un livello meno superficiale, cerchino di dirci e di trasmetterci, che l’autrice, negli otto capitoli del volume, si accinge ad avanzare ipotesi circa le immagini d’infanzia trasmesse dalla serie tv.

Tali ipotesi ci conducono a spunti di riflessione di estremo interesse. Innanzitutto, come ben evidenziato dall’autrice, la migliore letteratura per l’infanzia tende a scardinare, ribaltare, smontare certezze, anziché riproporle e confermarle. Aprirsi alla dimensione immaginativa significa aprirsi al regno delle possibilità, dell’utopico, dell’errare metaforico come ricerca dell’unicità e dell’inusuale. È così che durante l’imprevedibile viaggio dell’errare immaginativo il bambino viene catapultato in una dimensione che non ha le stesse coordinate spazio-temporali del qui ed ora, del concreto, ma il tempo e lo spazio si dilatano per assumere nuove forme e nuovi orizzonti e dove le certezze crollano divenendo “possibilità”. Niente di più lontano da ciò che viene proposto dalla serie televisiva analizzata. “Se le migliori narrazioni per l’infanzia mirano a suscitare, piuttosto che a sedare, curiosità, Peppa Pig, al contrario, tende a fornire risposte più congeniali al quieto vivere degli adulti che alle reali esigenze conoscitive dei più piccoli. Ci sono poche domande nelle storie di Peppa e ci sono troppe cose spiegate preventivamente, quasi a tutelarsi da richieste e situazioni imbarazzanti” (p. 26).

Passando all’analisi concreta dei personaggi ciò che emerge è una rappresentazione stereotipata dei ruoli, nella quale regna indiscussa la banalità e la prevedibilità degli episodi narrati. Niente di entusiasmante, di travolgente, di inatteso. Ogni episodio tende a confermare i ruoli dei personaggi reificandoli e fossilizzandoli. Un altro elemento che sancisce l’indiscussa “ovvietà” degli episodi è la voce fuori campo, la quale “tende a mantenere il narrato all’interno della condizione stereotipica, perché impedisce allo spettatore di uscire dai confini della storia, interpretando autonomamente ciò che accade” (p. 37). Ed è proprio a partire dalla categoria concettuale di “stereotipo” che l’autrice ci offre originali interpretazioni: le storie di Peppa e del suo cerchio familiare e sociale si oggettivano all’interno di un mondo dove predomina l’elemento stereotipato e stereotipizzante. Dai personaggi e dal linguaggio utilizzato agli ambienti raffigurati, tutto è coerentemente ordinato in un quadro dipinto all’insegna dello stereotipo. Peppa, per esempio, protagonista della serie, incarna il modello del bambino egocentrico e prepotente, reso tale da un mondo adulto troppo incline a lasciar fare, che rinuncia, così facendo, all’instimabile ruolo di genitore-educatore. “In questo clima familiare nel quale tutto è concesso e ogni desiderio soddisfatto, Peppa rimane, serie dopo serie, irrimediabilmente egoista, prepotente, presuntuosa, “saputella”, volubile e incapace di distinguere tra bisogno e capriccio” (p. 40). Tutto ruota intorno a lei, così come, purtroppo, avviene troppo spesso nelle vicende quotidiane reali. Analizzando

la figura di George, il fratellino di Peppa, ecco dispiegarsi tutta una serie di preconcetti verso il mondo dell'infanzia: l'incapacità di pronunciare parole diverse da “dinosau-o”, legata all'incapacità stessa di pensare e ragionare. George incarna lo stereotipo dell'eterno bambino, impossibilitato a crescere e ad evolvere, perché cristallizzato in un eterno presente che non lascia spazio a cambiamento alcuno.

Altrettanto importanti sono gli ambienti nei quali si svolgono le vicende narrate dalla serie tv: la casa propria e quella dei nonni; il giardino, il parco, l'asilo, la scuola di danza. Tutti contesti che appartengono alla vita quotidiana di Peppa e della sua famiglia. Ma accanto a tali ambienti consueti, vi sono i luoghi del mistero e del proibito, che affascinano così tanto il bambino, il quale grazie a tali luoghi può esperire fino in fondo la propria unicità e autonomia. Una volta tornati indietro non si è più gli stessi. Si è sancita, così, una sorta di passaggio simbolico da una dimensione ontologica ad una nuova. Nella letteratura per l'infanzia è nelle isole, nelle soffitte, nei boschi, nei castelli, nelle case sugli alberi che l'infanzia si nutre delle proprie capacità immaginative per riscoprirsi cambiata, rigenerata. Questi luoghi segnano un confine netto tra mondo bambino e mondo adulto, confine che è bene non oltrepassare. Ma questo importante accorgimento non viene affatto rispettato nella serie tv, nella quale non solo la casa sull'albero viene costruita sul modello della casa autentica, con tanto di oggetti ornamentali, ma inoltre sono gli adulti che, in modo ossessivo e onnipotente, dettano le regole, arrivando fino ad oltrepassare la soglia, invadendo la sfera immaginativa e simbolica del mondo infantile. È così che “quella che potrebbe apparire una naturale attenzione dei genitori nei confronti dei figli è, in realtà, una vera e propria incursione del mondo adulto in quella che dovrebbe essere una privilegiata dimensione infantile: il confine simbolico tra infanzia e mondo adulto è stato violato”. L'autrice mette in evidenza, in tal modo, quella che è una problematica odierna: il controllo maniacale da parte dei genitori di ogni spazio di autonomia dei figli e dall'altro lato, l'affievolirsi fino quasi a sfumare dei ruoli genitoriali, che sempre più rischiano di confluire nella categoria infantile. Che fine hanno fatto gli adulti? Possono ancora essere considerati modelli di riferimento rispetto ad un'infanzia nella quale si identificano? Ed è proprio ciò che accade in Peppa Pig: gli adulti si spogliano delle loro vesti per divenire bambini. Tutto è lecito e concesso, fuorché l'assunzione di responsabilità che l'essere adulto comporta e, dunque, la sua incapacità a fungere da guida nei confronti di un'infanzia che erra, ma allo sbaraglio, senza una meta e degli obiettivi, se non quello di riconfermare se stessa, nella propria staticità e impossibilità di evolvere.

L'incapacità del mondo adulto di essere tale e di ricercare l'eterna giovinezza, si associa alla pretesa che il mondo infantile, a partire dall'età scolare, si accosti precocemente a quelli che sono prerogative dell'adolescenza: innamoramento, sessualità, rivalità, quanto meno a livello immaginativo (ma non solo). Accade che da un modello educativo dedicato ai più piccoli, come Peppa Pig, si passi direttamente a modelli pensati e modellati in base alle caratteristiche emotive, psicologiche ed esperienziali dell'adolescenza. Emblematico è l'esempio di Violetta, modello adolescenziale, il cui target di riferimento, però, si concentra nella fascia 6-12 anni. L'autrice mette in luce, dunque, l'esistenza di un vero e proprio iato a livello immaginativo, caratterizzato dall'assenza di validi modelli educativi per quest'ultima fascia di età. Si chiede, così, ai bambini di diventare quanto prima adolescenti (perlomeno a livello consumistico e immaginativo) e agli adulti di rimanere aggrappati alla propria giovinezza.

A contro bilanciare la carenza o banalità dei modelli proposti dalla serie tv analizzata, nella letteratura per l'infanzia pullulano tutta una serie di nuove icone che mettono in discussione e rompono i percorsi e gli schemi lineari e banalizzanti fin qui messi in evidenza. Che si tratti della Pimpa, dei Barbapapà, di Kirikù, di Azur e Asmar (in particolare della principessa Chamsous Sabah), o ancora di Lucilla, Hiccup, Astrid, Greg o Federico, il mondo infantile può attingere ad una pluralità di modelli educativi in grado di rispondere ai propri bisogni conoscitivi, esperienziali ed immaginativi. La responsabilità ultima, rispetto alla possibilità concreta di conoscere e fruire della molteplicità di punti di vista e interpretazioni del reale offerte da modelli plurimi, è senz'altro del mondo adulto. Spetta a noi di creare le condizioni concrete affinché i bambini possano conoscere, esplorare, smontare per ricostruire la realtà attraverso le storie, in controtendenza rispetto al sempre più evidente appiattimento, omologazione e banalizzazione del quotidiano.

“Se più spesso di quanto accade, l'infanzia avesse la possibilità di confrontarsi con le protagoniste e i protagonisti delle migliori narrazioni per l'infanzia, scoprirebbe che esiste una pluralità di modi, tutti diversi e tutti autentici, di rapportarsi alla realtà. Il racconto, con la capacità portentosa di creare mondi, di proporre alternative all'ovvio, al banale e al quotidiano, apre al possibile, indicando sempre nuovi sguardi e piani di lettura alternativi: le storie aiutano a crescere perché rendono possibile una sperimentazione immaginativa

ricca di significato. Le emozioni si amplificano e, osservate da altre prospettive, diventano più reali, più “vere”, più efficaci, rendendo concreta la possibilità di cambiare, di trasformare se stessi e il mondo” (p. 71).